

finalisti

Col nome della Patria sulle labbra

memoria 1914-1920

Vincenzo Calzia

nato a Villa Viani (Imperia) nel 1896 morto nel 1983

L'abbaglio generazionale della guerra patriottica, la scoperta dell'orrore in trincea, la morte dei compagni, la paura di cadere in battaglia, le fucilazioni sommarie, il ritorno della pace, l'epidemia di spagnola, la "vittoria mutilata", la lunga attesa del congedo. La memoria che Vincenzo Calzia ricompone in forma di diario, circa cinquant'anni dopo lo svolgimento dei fatti, è un documento che andrebbe letto in parallelo ai manuali di storia, per capire a fondo cosa è accaduto tra il 1914 e il 1920: un arco temporale che ha forgiato nel segno del sangue, del fuoco e dell'odio, l'intero corso del Novecento. A scrivere è un ex insegnante, poi vicesegretario comunale, che arrivato alla pensione riordina lettere, cimeli e ricordi dei tempi in cui, poco più che maggiorenne, viene spedito in prima linea da sottotenente degli alpini, prima sul fronte della Carnia, poi sull'Altopiano di Asiago, sul Pasubio, sulla Bainsizza, sul Grappa. *Come abbiamo accolto, noi giovani, lo scoppio della Prima guerra mondiale? Imbevuti di Risorgimento e di romanticismo, con più grande entusiasmo. Giocavamo alla guerra da fanciulli e credevamo che non ci fosse gran che di differenza. Con questi ideali e con poca consapevolezza nel febbraio del 1916 arriva al fronte. Non ho la più piccola idea della guerra. La immagino come me l'hanno descritta a scuola; bella, romantica, dove solamente tu rappresenti l'immortale, il cavaliere senza paura e solamente gli altri muoiono, però, senza soffrire, col nome della Patria sulle labbra ed una ragazza nel cuore, la più bella, la più cortese, che è lì a guardare, a far coraggio durante l'agonia.* Le bombe e i proiettili degli austroungarici distruggono il quadro dipinto dalla retorica interventista: nel maggio del 1916 Vincenzo è sugli Altipiani a respingere la "spedizione punitiva". *Gli austriaci sono già là, sul colle, ci accolgono con un bombardamento infernale. Lungo le strade colonne di feriti, morti, grida, imprecazioni; mi pare impossibile che l'uomo possa resistere a sopravvivere dentro questo uragano di ferro e fuoco. Ora capisco che cosa è la guerra! Sono bastati due giorni per passare dal paradiso all'inferno, per avere la morte a fianco, compagna di ogni momento. 13 Giugno. Dopo dodici giorni di battaglia infernale, lasciamo le posizioni. Gli austriaci non sono passati ma noi, superstiti, siamo ridotti a cenci. Che orrore! Ho davanti agli occhi una scena terrificante che non dimenticherò mai più. Sul declivio di ponente due alpini si riparano dietro una grossa pietra. Saranno compaesani, non parlano, non gesticolano; sembrano senza vita ma non lo sono. Aspettano la fine dell'inferno. È un grandinare di proiettili di ogni calibro. Il mio occhio non si stacca dai due uomini. Vedo un lampo ed ecco che non sono più. Presi d'infilata da una granata, vengono letteralmente disintegrati. Rimangono le due spine dorsali e gruppi di carne insanguinata, fumanti, distesi, schiacciati sopra un lastrone di pietra che sta dietro.* Calzia sopravvive alla battaglia di mine sul Pasubio, alla resistenza sul Grappa, a tutta la guerra. Ma non sfugge ai lutti che continuano a perseguitare l'umanità in quello scorcio maledetto di secolo: dopo l'armistizio del 4 novembre 1918, la Spagnola gli porta via due fratelli. *7 Dicembre. La guerra è finita, sono salvo, nessun pericolo mi minaccia, dovrei essere felicissimo ed invece non dormo, sono un uomo che trema, che ha paura. So che in Liguria l'influenza dilaga e semina morti.* Dopo aver presidiato le terre di confine in cui ribolle il malcontento di reduci e nazionalisti, popoli oppressi e liberati, nel marzo del 1920 ottiene finalmente il congedo: *La mia avventura militare è finita; ha principio l'altra quella della vita* scrive Vincenzo. Ma il vissuto di quegli anni, l'elaborazione dell'esperienza bellica, continuerà ad accompagnarlo per sempre, come testimonia il "diario" che continua a riscrivere fino a pochi mesi dalla morte.

finalisti

Più scriverai più ti vorrò bene

epistolario 1952-1953

Vittoria Cerisola

nata a Vado Ligure (Savona) nel 1921

morta nel 2000

Edoardo Guelfi

nato a Cap-d'Ail (Francia) nel 1912

morto nel 1989

Nell'Italia di inizio anni '50, Vittoria e Edoardo sono una coppia di giovani sposi, genitori della piccola Franca, proprietari di un negozio di alimentari a Vado Ligure. L'armonia regna in casa ma gli affari in bottega vanno male: le tasse, i prestiti e i debiti precedentemente contratti dalla famiglia prima che Edoardo rilevasse l'attività, spingono quest'ultimo ad accettare un imbarco a bordo di una petroliera svedese che fa la spola tra i mari del Nord, il Mediterraneo, il Golfo Persico e persino l'Oceano Indiano. Dal sacrificio e dalla lontananza nasce un fitto epistolario tra i due coniugi, che racconta in modo esemplare l'impresa di vita quotidiana compiuta da milioni di famiglie italiane in quegli anni, alle prese con l'emigrazione, l'economia domestica, la ricerca di una normalità difficile da conquistare. Nella prima lettera che invia al suo amato, Vittoria ci porta subito nel cuore della sua intimità familiare: *Ti prego scrivi sempre, anche un pezzetto ogni giorno, più le tue lettere saranno lunghe, più ti vorrò bene. Mi raccomando non farmi arrabbiare troppo sei lontano e sei uomo, e gli uomini anche se sono sposati, si valgono di molti diritti quando sono lontani ma tu cerca di non abusare della lontananza... Solo a pensarci, sarò stupida lo so, ma mi fa male al cuore. La nostra Chicchi sempre cara e bella ed ora ti voglio parlare di lei per farmi passare la malinconia. Sta diventando molto birichina nell'andare all'asilo ed ora risponde fin con le parolacce. Stamani le ha buscate proprio secche: le ho chiesto cosa vuoi gioia nel cestino d'asilo per merenda? E lei pronta: Mettici una bella merda! Scusa la parolaccia ma così la sua risposta però credo non ci si proverà più.* Vittoria ha una penna brillante, Edoardo è uno scrittore più pragmatico ma è capace di esprimere il suo affetto per la famiglia: *putroppo lontano da voi cari mi sento quasi un bambino tantevero che ogni volta che ricevo posta anche se notizie belle non so per quale fenomeno non riesco a trattenere le lacrime.* Oltre ai sentimenti, i temi al centro dello scambio epistolare sono soprattutto quelli economici, e della gestione degli affari di famiglia ora passati completamente nelle mani di Vittoria; a lei spetta il compito di mandare avanti il negozio, gestire la contabilità, la casa, oltre a crescere la piccola "Kiki". Il confronto quotidiano con tutte queste sfide porta a una metamorfosi che Edoardo non stenta a percepire anche a migliaia di chilometri di distanza: *Sono ben stufa di tutto, e quando tu mi rimproveri dicendomi che sono diventata straffotente credo che tu abbia ragione, certo però che non è nel mio carattere ma sono le circostanze che influiscono su di me. Preferirei mangiare un pasto solo al giorno ma avere un po' di tranquillità, un po' di riposo a tutti i pensieri assillanti che mi tormentano. L'unico pensiero bello nella mia vita d'ogni giorno è il nostro amore e la nostra piccina, io ò te e lei sempre nel cuore, in ogni mia azione, in ogni mio pensiero io sogno il benessere per te e per lei.* A parte un fugace incontro a Marsiglia, per dodici lunghi mesi, dall'ottobre del 1952 al novembre del 1953, Vittoria e Edoardo restano lontani e continuano a confrontarsi, a scontrarsi e ad amarsi solamente via lettere. Fino all'atteso ricongiungimento. *Porto Said 13-10-53. Mia cara Mogliettina, questa e la mia ultima lettera quando la riceverai mancheranno pochi giorni al mio arrivo anche se avrei dovuto stare ancora qualche mese, ma credimi la vita qui è diventata impossibile da quando è imbarcato questo 1° ufficiale ci sarebbe da buttarlo in pasto ai pescecani, ma per evitare qualche brutta baraonda abbiamo deciso tutti insieme di sbarcare, perciò verso il 5 di novembre sarò a casa non puoi immaginare quanto sono lunghi questi ultimi giorni non vedo l'ora di abbracciarti e baciarti ormai sono quasi 13 mesi, perciò cara credo daver resistito abbastanza.*

finalisti

La caduta e la ripresa

diario 2009-2016

Lino

nato a Pistoia nel 1979

Iniziamo dalla storiella che mi sono abituato a raccontare, anche su consiglio del terapeuta. Chiunque incontri, dopo un po' di tempo (a volte pochissimo) racconto questa storiella. Mi è mancata la figura paterna, un padre border, assente, impulsivo, tormentato e talvolta violento. Ho avuto una adolescenza tormentata, burrascosa, per poi finire a fumare le canne. Comunque, per tranquillizzarvi, ho fatto un percorso terapeutico. Adesso sto meglio. Se così si può dire. In sintesi questa è la storiella. La raccomandazione, sempre del terapeuta (mio padre, posso dire) è di tenere sempre fuori l'aspetto psichiatrico. I ricoveri per intenderci. Questo lato spaventa sempre. Eppure, posso tranquillamente dire, a forza di esperienze, che chi ha il problema psichiatrico o riconosce di avere il problema, è più serio di chi appare normale, senza problemi. Così si presenta Lino in uno dei molti passaggi introspettivi del diario che scrive per 7 anni, durante i quali alterna alti e bassi, periodi di studio e lavoro come avvocato a ricoveri presso strutture psichiatriche, da dove entra e esce per curare il disturbo borderline che gli è stato diagnosticato. La scrittura segue l'andamento della sua salute e dei suoi stati d'animo. Sono stato ricoverato 1 mese e 5 giorni (16-08-2010/21-09-2010). La discontinuità da quanto ho scritto precedentemente deriva dal fatto che la mia persona si trova occupata, nel lavoro e nell'amore. Ed è un dato di fatto che quando sono occupato, non scrivo. Lavoro, relazioni amorose, rapporto con i genitori, uso di droghe, spiritualità e religione: sono i grandi temi intorno ai quali ruota la vita di Lino, sui quali si addensano le sue riflessioni in cerca della giusta strada da intraprendere. 18.07.2011 La testa mi scoppia, la mente è riempita di pensieri. Sinceramente, non ne posso più di fare questa vita. Devo dare una svolta. Spesso cerca risposte alle sue domande, ma anche semplici momenti di tranquillità, frequentando eremi e monasteri, luoghi simbolo della mistica cristiana: 25.05.14 Monastero di Camaldoli. Rieccomi nel mio luogo. Si parla oggi di non luoghi. Ecco. Questo è il mio luogo. Circa 14 anni fa venni qui la prima volta. Accadde qualcosa. Ma non ci ho creduto. Non ho perseverato. Poi un tuffo nelle sostanze mi ha sbalzato via, lontano. E ritornare non è stato facile. Ma anche nel pieno isolamento non sempre riesce a trovare la pace interiore. Le cure alle quali si sottopone instancabilmente, a volte forniscono frammenti di risposta alle domande che lo tormentano. La terapia sta dando buoni risultati, grazie al Dott. D L: non avere avuto una figura paterna che mi desse una identità sessuale e maschile è stato il mio problema. Altre volte gli interrogativi restano in sospeso e i disturbi tornano ad assillarlo. Mi domando che ne devo fare di questa vita. Mi è rimasta soltanto la riflessione con me stesso, solitaria. Non posso criticare. Vorrei. Ma non mi serve criticare altri, che avrebbero dovuto aiutarmi a trovare una collocazione, un lavoro. Certo è che mi trovo allo sbando. Giorno dopo giorno, alternando la cronaca del quotidiano all'analisi dei suoi pensieri più profondi, momenti di poesia e racconto dei sogni, Lino descrive lo scorrere della sua vita che sembra destinata a seguire le interminabili oscillazioni di un pendolo. Questo diario sembra giunto al suo termine. Un altro periodo della mia vita è scandito: la caduta e la ripresa. Siamo ricaduti ed ora tocca alla ripresa. Una nuova consapevolezza si fa strada dentro di lui: 7.09.14 Ho soltanto bisogno di stare con me e con il mio Dio. Stare con me e stare con Dio per me sono la stessa cosa. Si può pensare, che si tratta di due passaggi distinti cronologicamente. Si potrebbe pensare che dapprima si trova noi stessi e poi si trova il rapporto con Dio. Non è così. Almeno per me, trovare me è significato trovare Dio, fatto di anima e corpo. Meglio, mi sono ritrovato fatto di anima e corpo, due cose insieme.

finalisti

Il nostro Messico

memoria 1979

Ada Maestrale

nata a Posada (Nuoro) nel 1951

Rina volle accompagnarmi fino a Città del Messico. Ci accomiatammo dopo lunghe ore di chiacchiere interminabili, emozionante. Sapevo che ci saremmo riviste presto. Era passato quasi un anno. Da allora ne sono passati molti altri, ma ogni volta che ci ritroviamo insieme, con Rina e Rosa, non possiamo fare a meno di rievocare almeno un episodio del nostro Messico. Termina così la memoria scritta a caldo da Ada Maestrale (nome di fantasia) pochi mesi dopo la fine di un lunghissimo viaggio intrapreso con due intime amiche, nel 1979, attraverso diversi Paesi dell'America centrale. Messico, Guatemala e Belize sono lo scenario di un'esperienza di vita fuori dal comune: con pochi soldi in tasca, una grande capacità di adattamento e una spinta verso la scoperta che non conosce limiti, le tre ragazze riescono a inserirsi facilmente nei contesti di vita locali, integrandosi con le popolazioni che incontrano e condividendo spazi, abitudini, quotidianità. Dall'oceano alla selva, dalle città al deserto, Ada, Rina e Rosa intrecciano conoscenze, amicizie, amori, esplorano realtà sociali e culture che ampliano gli orizzonti già vasti delle loro vedute, formatesi negli anni della contestazione giovanile e del femminismo. Assaporano nuovi cibi e bevande, sperimentano sostanze stupefacenti, si muovono con disinvoltura tanto nelle periferie più malfamate quanto nei più sperduti contesti rurali. Lungo il perimetro di un vasto spiazzo erboso sorgevano, a poca distanza l'una dall'altra, le palapas, tettoie formate da quattro solidi pali e un tetto di travi ricoperte da grandi foglie di cocco. Su uno dei lati di quello spazio rettangolare c'era un edificio in muratura, lungo e basso. Dentro c'era la sala del comedor, dove ogni tanto la piccola società del Mayabel si ritrovava a mangiare tortillas, arroz y frijoles, huevos revueltos e enchiladas. Il Mayabel, palapas e comedor, era gestito da una famiglia numerosa di cui ci divertivamo a contare i figli, arrivando sempre a risultati diversi. Per un mese buono, il Mayabel fu la nostra famiglia, la nostra patria, il nostro rifugio sicuro. Intrecciammo amicizie e amori. Ci incontravamo ora in una palapa, ora in un'altra. Tutti erano i benvenuti ovunque, in qualunque momento. Mescolavamo le lingue più diverse, compresa quella dei gesti, per raccontarci a vicenda le nostre vite e le nostre storie. Di giorno ci nutrivamo di frutta. Andavamo al villaggio a fare le nostre spesucce, oppure era un bambino sbucato dalla selva a venderci, per pochi pesos, una sporta piena di mangos piccoli, dolci e profumatissimi. Nel lungo andare non mancano momenti difficili e risvolti negativi, le divergenze tra compagne di viaggio e le temporanee separazioni, i furti subiti, le scosse di terremoto. Ma anche questo concorre a rendere memorabile quell'incredibile viaggio nell'America centrale del 1979, che ha insegnato a tre amiche ad essere felici insieme ad altri esseri umani: "La felicità arriva, come un ospite inatteso, quando meno la si aspetta" mi trovai a pensare "ed è, ora, essere sotto questo cielo straniero, fra questi sconosciuti che compiono, al suono di una musica sempre uguale, movimenti che si ripetono come un rito. È essere seduta qui, sentire il vetro freddo del bicchiere fra le mani, il profumo degli aghi di pino, le voci della gente e le risate. La felicità è una cosa comunissima, ed estremamente rara."

finalisti

Quando saremo di nuovo uomini
diario 1945

Ettore Piccinini
nato ad Ancona nel 1922
morto nel 2007

La storia degli Internati Militari Italiani nei lager della Germania nazista si arricchisce di una nuova pagina autobiografica di grande valore: il diario del sottufficiale del Regio Esercito Ettore Piccinini, deportato nei campi di lavoro del Reich subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Un destino comune a molti: circa 700mila italiani conoscono la prigionia negli *Offizierslager* (Offlag) riservati agli ufficiali e negli *Stammlager* (Stalag) per la truppa. Circa 50mila perdono la vita per malattie, denutrizione, esecuzioni, bombardamenti. Tutti gli altri, lottano ogni giorno lungo il crinale della sopravvivenza. In questa grande storia si inserisce anche quella di Ettore, trasferito prima a Wietzendorf in bassa Sassonia, *nel grosso campo di concentramento dove furono ammassati come pecore quarantamila italiani*, alcuni illustri come lo scrittore Giovannino Guareschi, il futuro segretario del PCI, Alessandro Natta, l'attore Gianrico Tedeschi. Dopo un primo spostamento, nel gennaio del 1945 Piccinini arriva nel lager di Breloh, nello stesso distretto militare di Wietzendorf, dove anche grazie a un miglioramento delle condizioni di vita riesce nel proposito di scrivere un diario quotidiano. Ettore dà voce a stati d'animo certamente diffusi tra i suoi compagni di sventura, per lo più ragazzi nati, cresciuti e formati sotto il regime fascista. *Noi l'avevamo un'Idea: credevamo di poter vivere per fare più grande e rispettato, più ricco e più ordinato il nostro Paese, più giusto il nostro ordinamento sociale. Molti di noi hanno sofferto per questo, molti altri sono Caduti per questo. Poi tutto è crollato e il fango ha seppellito tutto, ha coperto perfino il sangue. E noi siamo diventati numeri, mentre, certa gente voleva convincerci che il nostro sogno era quasi criminale. E numeri lo siamo ancora. Io, per esempio, sono il n.156825. Ma quando saremo di nuovo uomini, quale Idea ci condurrà? Perché un ideale dovremo pure averlo, sotto pena di essere di nuovo dei bruti, degli schiavi, dei minori.* Piccinini non nasconde sentimenti di ammirazione per gli ex alleati tedeschi, ora divenuti suoi aguzzini. *Non c'è nessuno in Germania, nessuno, dico, che non ammiri l'organizzazione tedesca, la resistenza tedesca, il coraggio tedesco. Ma è un'ammirazione a freddo, dettata dalla ragione e dalla ragione sola: il cuore non c'entra. I Tedeschi non sanno sollevare intorno a loro quegli slanci d'entusiasmo, magari ingiustificato, che sono però il contrassegno dell'uomo o del popolo destinati a dominare. Coloro che hanno conosciuto i Tedeschi ammirano... i Tedeschi, ma si augurano di non aver niente a che fare con loro.* Con il passare dei giorni il diario di Ettore si riempie di notizie e aggiornamenti sull'avanzata degli Alleati in territorio germanico e sulla crescente attesa per la liberazione. *16 Aprile 1945 La zona di Munster Lager alla quale noi apparteniamo, è stata dichiarata aperta: i poteri sono passati all'autorità civile, che ci ha preso in carico. Insomma, siamo a posto: dobbiamo soltanto attendere l'arrivo dei liberatori. Se arrivassero domani, come è probabile, potremmo festeggiare un anniversario: è stato infatti il 17 settembre che siamo giunti a Wietzendorf e che una porta di filo spinato si è chiusa dietro di noi. Domani speriamo invece di abbattere i reticolati e di far legna con i pali che li sostengono.* Le speranze di Piccinini si avverano, il campo di Breloh è finalmente liberato: seguono giorni di euforia, di pasti finalmente degni di un essere umano, di attesa per un rimpatrio che però tarda ad arrivare. Alcuni tra gli internati dovranno aspettare fino a 6 mesi prima di tornare in Italia. Per Ettore, il grande giorno sarà il 16 agosto 1945: dopo aver percorso più di 700 chilometri e aver superato le ultime insidie della sua vita da soldato, scrive la parola fine sul diario poco prima di varcare la soglia di casa.

finalisti

La via della vita

memoria 1944-1945

Maria Anna Rold

nata a Mel (Belluno) nel 1926

morta nel 2018

Ci sono vite che sfuggono alle grandi semplificazioni della storia. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'occupazione tedesca, nell'Italia del Nord si acuisce lo scontro tra nazifascisti e antifascisti, ma sono molte le persone che lottano semplicemente per sopravvivere. Come Maria Anna, che non ha ancora compiuto 18 anni e ha già conosciuto ogni forma di dolore: appena nata perde il padre, ucciso in circostanze misteriose mentre lavora alla costruzione della centrale idroelettrica di Cardano vicino Bolzano. Poi la lontananza della madre, la miseria e l'abbandono degli studi scolastici per lavori di sussistenza, la guerra e i lutti. Per lei, i manifesti attaccati sui muri di Milano che promettono un impiego facile e ben retribuito nei territori del Reich, racchiudono una speranza. E parte in direzione di Vienna, dove però ad attenderla ci sono giorni peggiori, fatti di stenti e di emarginazione, lavori massacranti e clandestinità. E soprattutto di bombe, che l'aviazione degli Alleati sgancia a tappeto sui campi di lavoro: *ad un tratto un colpo secco ci buttò tutti per terra in un attimo solo. Grida pianti urla, una parete dell'edificio era crollata, eravamo sepolti nella polvere con il fazzoletto ci tappammo il naso, avevamo dei volti cadaverici ci stringemmo uno all'altro nessuno osava alzar la testa, un mucchio di cenci eravamo che respiravano ancora.* Eppure, tra le macerie Maria Anna ritrova anche brandelli di umanità, come quella che gli offrono alcuni prigionieri italiani presso i quali cerca rifugio per non trascorrere la notte all'addiaccio. *Io non li potrò dimenticare. Uno cominciò a levarmi le scarpe e pulirmele l'altro mi diede un paio di calze di lana, un altro mi metteva in mano pane e burro un altro ancora mi faceva il caffè. Tutti mi diedero qualcosa mi riempirono la borsa di roba da mangiare. Mi scaldarono l'acqua mi lavai. Ebbi perfino un paio di mutande pulite calze e scarpe pulite. Ecco mi ero rimessa un pochino. Era bastata una semplice visita a degli italiani per avere trovato ancora la via della vita, da tempo dimenticata.* Le giornate scorrono tra incursioni aeree, turni di lavoro disumani nelle cucine dei ristoranti, malattie che si abbattano su un corpo ridotto allo stremo. Fino al giorno in cui l'esercito russo entra in città e Vienna si svuota, gli italiani scappano e anche Maria Anna trova il coraggio di mettersi in cammino. *Anch'io dovevo fuggire, avevo due gambe, benché una mano fasciata, qualcuno avrebbe avuto compassione di me, mi bastava solo fuggire. Fuori di Vienna fuori della guerra. Dove andavo? Non lo sapevo! Che ne sarebbe stato di me? Non lo sapevo! Sapevo solo una cosa sola, che non sarei rimasta più un attimo in quella terra infernale.* È il 4 aprile del 1945 quando Maria Anna si accoda alle colonne di soldati italiani per una marcia lunga ed estenuante tra le pagine più dolorose della storia. *Passammo dal terribile campo di Matusen e le scene che vidi mi rimasero impresse. I prigionieri lavoravano nelle rocce delle montagne scavando gallerie e portando pesi enormi. Camminavano e si muovevano tutti come fantasmi. Le guardie tedesche col fucile piantato osservavano ogni loro mossa. Uno sguardo di invidia vidi brillare nei loro occhi vedendo passare le nostre carovane.* Poi Linz, Salisburgo, Monaco di Baviera, Innsbruck e un'incredibile scalata a piedi delle Alpi e il passaggio del Brennero in compagnia di un soldato di nome Guido, che la soccorre amorevolmente. Ma le difficoltà non sono finite, attraversare l'Italia del Nord da Bolzano a Milano nella seconda metà dell'aprile 1945, con le truppe tedesche in ritirata e la resa dei conti nell'aria, è un'impresa disseminata di pericoli, di scontri armati tra fascisti e partigiani e di pallottole da schivare. Il lungo calvario termina il 6 maggio 1945 con l'arrivo a Milano, dove Maria Anna impiega qualche giorno a recuperare le forze e un aspetto fisico dignitoso, prima di ritrovare l'abbraccio commosso della madre e del fratello.

finalisti

Tutta la polvere del mondo in faccia
memoria 2017-2022

Paola Tellaroli
nata a Castiglion delle Stiviere (Mantova)
nel 1986

Quel giorno pensavo ancora di poter avere il controllo su ogni cosa: avevo da poco compiuto trent'anni e condividevo un grazioso appartamento con un paio di amici e col mio ragazzo, Emanuele, a Padova, dove ci eravamo conosciuti e dove i sogni non la smettevano di avverarsi. Avevo il lavoro che ritengo il più entusiasmante possibile, ovvero facevo ricerca come assegnista in biostatistica, insegnavo all'università e avevo una valanga di progetti strampalati per la testa che si stavano pian piano avverando. Ero insomma in quella disposizione d'animo in cui tutto sembrava così facile, possibile e allegro da suggerirmi che il tempo presente fosse l'unico che avesse senso di esistere. Mi sentivo come ci si sente in motorino col vento tra i capelli e le mani alzate prima dello schianto. Lo "schianto" per Paola arriva la sera del 14 febbraio 2017, a casa, in un momento di vita comune: la sua gattina la graffia e succede qualcosa di inaspettato. Inseguii quella vigliacca fino in sala per urlarle che era veramente una stupida e che mi aveva fatto male, ma stranamente in quell'istante la mia lingua e le mie labbra si ribellarono e restarono immobili. Stranita, ma ingenuamente non preoccupata, decisi di far bambinamente finta che nulla fosse accaduto. Quindi mi abbassai per afferrare il computer, che improvvisamente attirò tutto il mio interesse, ma - mentre il braccio si mosse - la mano destra se ne stette lì come un pezzo di legno. In quel momento mi accorsi che anche la mia gamba destra stava scioperando. Un grumo di sangue si è depositato nel cervello, Paola è vittima di un ictus ischemico cerebrale, ma nessuno può ancora immaginarlo. Ignara com'ero del fatto che il tempo stesse erodendo i miei neuroni che, come ali di farfalla, una volta offesi avrebbero perso per sempre la polvere che permette loro di volare. E che il mio cervello, la mia roccaforte, si stava sgretolando di minuto in minuto senza che io me ne rendessi conto. Non sapevo cos'era ad impedirmi di parlare, ma infondo di dolore non ne stavo provando e, per la mia stupida ingenuità, quello era il termometro della gravità di ogni malanno. Per mia fortuna gli altri chiamarono immediatamente il 118. Purtroppo, dall'arrivo in ospedale alla diagnosi corretta trascorreranno molte ore, nel frattempo Paola sprofonda in uno stato di incoscienza, dal quale si riprende solo dopo un delicato intervento di trombo-aspirazione. Al risveglio scopre progressivamente i danni che ha subito il suo corpo, la paralisi della parte destra, l'impossibilità di comunicare. Ma la dimostrazione d'affetto che riceve dai suoi amici, dal suo Emanuele e dai suoi familiari, che si precipitano al suo fianco in terapia intensiva, riaccende la scintilla della vita. Oggi posso dire che quel giorno iniziò ufficialmente l'atto della guarigione: il più lungo, impegnativo e corale della mia vita. E sono dell'idea che senza quel branco di delfini non mi sarei mai salvata dall'alternativa dello stato vegetale. È stato grazie agli amici che unendosi mi hanno dato la forza. Perciò grazie, amici miei. Ha inizio una lunga riabilitazione, che in prima battuta svolge in un ospedale del Lido di Venezia, dove con grande impegno torna a camminare, a compiere gesti quotidiani come insaponarsi i capelli e allacciarsi le scarpe. La strada del recupero sarà lunga e piena di difficoltà, nel privato, in ambito lavorativo, nello sfiancante rapporto con la burocrazia. Durante questi cinque anni ho capito che una vita normale non esiste, ma piano piano la mia ha iniziato ad avvicinarsi alla cosa più simile alla vita che ricordavo. Un po' alla volta si torna a vedere la luce, a ridere e a sognare. Il diario di Paola si conclude nell'ottobre 2022, alla vigilia di un viaggio verso l'Amazzonia atteso per anni. Perché l'antidoto migliore per me è e resterà sempre avere tutta la polvere del mondo in faccia.

finalisti

Diario di una borderline

memoria 1996-2022

Solange Van Ingen

nata a Campinas (Brasile)

nel 1990

Diario di una borderline. Così Solange Van Ingen intitola la sua scrittura autobiografica, il racconto della sua vita difficile iniziata nel 1990 in Brasile. Dal settembre 2021 Solange scrive al presente da un reparto di psichiatria dove è ricoverata, ma dissemina il racconto di ricordi nel chiaro intento di ricostruire le tappe del percorso tortuoso che l'ha condotta fino a lì. *Mia madre era incinta del mio "ultimo" fratellino. Eravamo in tre: io, mia sorella e l'altro fratello più piccolo. Era notte, si svegliò in preda alle doglie. Era giovane, era al quarto figlio e aveva a malapena diciassette anni. Abitavamo in una baracca nelle favelas vicino a un grande stradone. Cominciò a camminare verso la strada e io e i miei fratelli la seguimmo. Si accasciò a terra e partorì. Poi in lontananza sentimmo l'ambulanza arrivare. Non saprei dire chi l'avesse chiamata. Dopo che l'ebbero messa su anche noi altri tre facemmo per salire ma lei ci bloccò, disse di aspettarla là, che sarebbe tornata a prenderci. E così facemmo. Ci sedemmo sul bordo della strada ad aspettare. Per ore.* La madre non si prende cura di Solange e dei suoi tre fratelli, che finiscono in un istituto da dove, quando la bambina ha 7 anni, vengono separati e adottati da due coppie che vivono in Italia. Il padre adottivo, olandese, e la madre italiana offrono alla bambina un ambiente amorevole e sano in cui crescere. Nei primi anni in Italia Solange, pur scontrandosi con difficoltà di inserimento in un Paese dove non mancano razzismo e pregiudizi, si trova bene. Frequenta la scuola con profitto, eccelle nelle attività sportive. Poi nel terzo anno del liceo qualcosa si rompe: *Quando uscivo, sui mezzi, in metro, anche in gruppo, notavo i continui sguardi degli uomini su di me. Fatto che mi infastidiva e creava gran disagio. Mi domandavo: "perché non guardano le altre, perché fissano me con questo sguardo viscido?". Non volevo più essere guardata così. Cominciai a desiderare di essere invisibile, di non essere notata. Cominciai una dieta. Ero talmente concentrata su questo che, nonostante mi impegnassi, la scuola passò in secondo piano. I voti non erano più alti come prima. Molti avevano visto il mio dimagrimento e me lo facevano notare. Ed io ne ero solo felice.* Il disturbo alimentare è solo l'inizio di una lunga catena di rovesci che si abbattono sulla sua vita. Solange lascia la scuola, inizia a bere, a drogarsi e a frequentare uomini, alcuni con dipendenze, che la maltrattano. Il primo ricovero in psichiatria coincide con la conoscenza di un altro paziente, un ragazzo brasiliano a sua volta adottato, con il quale inizia una relazione che prende subito una brutta piega, tra maltrattamenti e cocaina. Solange rimane incinta di una bambina, sposa il padre nonostante i rapporti siano ormai diventati infernali: *aspettai che tornasse. Quando arrivò gli dissi subito che volevo lasciarlo. Lui mi prese per la gola, mi strappò la collanina d'oro che avevo al collo e minacciò di uccidermi se l'avessi fatto. Mi diede uno schiaffo talmente forte che andai a sbattere su un tavolino. Poi come se niente fosse si spostò per andare a farsi una striscia. Fu lì che presi coraggio e con tutte le mie forze scappai.* Seguiranno denunce, processi e carcere per l'uomo. Solange trova rifugio dai genitori e nella nascita della bambina, che le dona gioia e un nuovo slancio di vita, ma nonostante gli sforzi che compie nel lavoro e per ottenere una casa, le difficoltà non mancano. Ad acuirle arriva l'emergenza Covid: nel 2021, le viene diagnosticato un disturbo depressivo maggiore, preludio a un nuovo ricovero che termina all'inizio del 2022. I medici la incoraggiano per le sue grandi qualità, ma una volta uscita dall'ospedale Solange, prima di interrompere la scrittura, confida al suo diario che il malessere non se ne è andato: *30/03/2022 mi sto rendendo conto che sono più fragile e vulnerabile di quanto non lo sia mai stata. Ho paura di una ricaduta e sento che si sta avvicinando pian piano...*